

Roberta Dreon

Debiti filosofici. Per Rosa Calcaterra

Quando un libro è significativo, può essere interessante chiedersi a distanza di anni che cosa si sia trovato nelle sue pagine e questo breve scritto è una risposta a questo genere di domanda retrospettiva, inevitabilmente condizionata dall'angolazione personale di allora e di oggi. Il mio primo incontro con Rosa Calcaterra è avvenuto attraverso la lettura del suo libro *Pragmatismo: i valori dell'esperienza*, pubblicato da Carocci nel 2003. Da lì si è poi dipanato un rapporto scientifico e umano per me molto fruttuoso, che ha contribuito a forgiare il mio approccio al Pragmatismo e a orientarmi nel dibattito internazionale su questa tradizione, che era invece trascurata nell'allora Dipartimento di Filosofia e Teoria delle Scienze di Venezia in cui mi sono formata.

Il lavoro di Calcaterra da quegli anni a oggi ha avuto il merito incontestabile di riportare nel dibattito italiano ed europeo una immagine ricca e complessa di quella tradizione di pensiero, capace di confrontarsi costruttivamente con la filosofia analitica, con il pensiero di Wittgenstein e la grande tradizione europea, ben oltre le semplificazioni e la caricatura dell'americanismo filosofico, utilitaristico e teoreticamente debole. Se dall'altra parte dell'Atlantico l'attività di Richard Rorty e di Hilary Putnam fin dagli anni Ottanta aveva dato impulso alla riscoperta del Pragmatismo dopo la marginalizzazione del secondo Dopoguerra, in Italia e poi in Europa Calcaterra ha dato un contributo notevole, attraverso un confronto più paziente e articolato con i portati di quella tradizione, che ora gode di un rinnovato interesse anche grazie al suo lavoro. Il volume del 2003 si concentra su Peirce, James e Mead – con poche ma decisive pagine sulla nozione di circuito organico di Dewey (Calcaterra 2003a, p. 129), di cui si sottolineava l'importanza anni prima della grande fortuna che questo tema sta ricevendo ora nel dibattito contemporaneo con l'enattivismo e la cosiddetta "embodied cognition".

Personalmente, vi ho trovato un approccio originale al Pragmatismo classico, caratterizzato da due linee di fondo che si erano in gran parte già prospettate nel decennio precedente degli studi di Rosa Calcaterra. Il primo aspetto portante è imperniato sull'impegno costante in quel volume a mettere a fuoco gli sforzi dei Pragmatisti classici per una concezione più ricca e sfaccettata dell'esperienza umana, capace di includere sentimenti, emozioni,

ovvero le radici “estetiche” della cognizione e della normatività – secondo l’uso del termine di questi pensatori, che associavano la parola “estetica” alla sensibilità, al sentimento di piacere o dispiacere legato alla dipendenza della vita organica dall’ambiente. Ne viene un approccio a tutto tondo al Pragmatismo, oltre l’immagine, corretta ma unilaterale, di una filosofia impostata sul primato dell’azione e delle conseguenze pratiche della cognizione – un approccio che, venendo dal Dewey di *Experience and Nature* e di *Art as Experience* non potevo che avvertire come consentaneo.

Come Calcaterra dice chiaramente in merito all’istanza anti-intellettualistica di James, i suoi sforzi costanti per restituire alla vaghezza il posto che le spetta nella vita della mente non avevano nulla da spartire con l’irrazionalismo. Né lui, né tantomeno Peirce intendevano riportare in auge i sentimenti di contro alla razionalità, seguendo un filone di pensiero di ascendenza schopenhaueriana e nietzscheana diffuso negli ultimi decenni dell’Ottocento e nella prima decade del secolo scorso. Sebbene con sensibilità diverse, entrambi avvertivano l’inadeguatezza di una concezione monolitica e semplificata della razionalità, erede dei criteri cartesiani di chiarezza e distinzione (Calcaterra 2003a, p. 86). La fiducia nelle scienze di Peirce e James, di Dewey e Mead, ovvero nelle «possibilità emancipative» (Calcaterra 2003a, p. 133) del metodo pubblico e fallibilista delle scienze sperimentali non si tradusse mai in fede scienziata, come accadde invece in ambito positivista e neopositivista e come capita ancora oggi nelle varie forme della naturalizzazione della filosofia. Al contrario, fu sempre temperata dalla consapevolezza che i processi inferenziali controllati costituiscono una parte preziosa dell’esperienza umana, ma «non ne esauriscono la concreta complessità» (Calcaterra 2003, p. 79). Sulla scia di una interpretazione in chiave risolutamente anti-deterministica della teoria di Darwin sull’evoluzione dell’uomo, i Pragmatisti classici indagarono in modi diversi ma complementari la continuità di fondo tra sensibilità e cognizione, che concepivano come radicata nella vita organica, ovvero nelle interazioni con l’ambiente di cui è costituita, secondo una forma di naturalismo non riduzionista che troverà nel Dewey di *Logic. The Theory of Inquiry* la sua formulazione più compiuta.

Questo significava, nel caso di Peirce, una ristrutturazione dei concetti di dubbio e di credenza quali perni del processo cognitivo. Calcaterra (in Calcaterra 2003a, pp. 19 sgg.) mostra come, fin dal saggio sulla fissazione della credenza, Peirce li assuma quali disposizioni comportamentali connesse al sentimento di incertezza e al bisogno di assicurazione che caratterizzano non già le presunte disposizioni psicologiche private del soggetto conoscente, ma le interazioni vitali degli organismi umani con il mondo circostante, e che favoriscono l’instaurazione di abiti d’azione (Calcaterra 2003a, p. 68) – funzionanti al contempo come prodotti dell’inferenza logica e come

principi guida dell’inferire stesso. L’elaborazione di una «teoria motivazionale della conoscenza» comporta uno spostamento decisivo rispetto a una caratterizzazione in chiave epistemica del dubitare e del credere ed è legata alla necessità di considerare la stessa attività logica, cui pure Peirce e Calcaterra riconoscono una relativa autonomia, come «risposta a un vitale bisogno di orientamento» umano (Calcaterra 2003a, p. 24). In base alla sua lettura di *Philosophy and the Conduct of Life*, Peirce non appare distante dal James di *The Sentiment of Rationality*, che assimila il processo razionale al passaggio da «uno stato di imbarazzo e di perplessità» a un «forte senso di distensione, pace e riposo» (Calcaterra 2003a, p. 91). Si potrebbe aggiungere che questa idea della razionalità umana come permeata dal sentire, motivata e regolata da fattori extra-logici, tornerà insistentemente nei saggi di Dewey, *Affective Thought* e *Qualitative Thought*, il cui sfondo non è certo una forma di opposizione tra esperienza bruta e ragione, ma un naturalismo imperniato sulla concezione del pensiero come attività vitale dell’organismo umano nell’ambiente.

Oltre alla «pregnanza cognitiva degli istinti ereditari e dei sentimenti» (Calcaterra 2003a, p. 80), Rosa Calcaterra è sempre stata interessata a mettere in risalto le radici estetiche o affettive dello spazio normativo. Da un lato, ha messo in evidenza che l’«ethos della contingenza» di James è profondamente radicato nel «pathos dell’incertezza della condizione umana» (Calcaterra 2003a, p. 93). Dall’altro lato, Calcaterra insiste sulla ristrutturazione del concetto di normatività realizzato da Peirce. Non si tratta di vanificare la dimensione normativa riducendola a quella psicologica; piuttosto, occorre abbandonare una concezione rigida del normativo, ripensando la stessa distinzione tra descrittivo/empirico e logico/normativo come funzionale e non ontologica (Calcaterra 2003a, p. 64). In questa prospettiva i valori e le norme che regolano la vita umana appaiono radicati nelle pratiche, nelle azioni concrete compiute individualmente e collettivamente, con cui gli uomini cercano di gestire più o meno efficacemente il sentimento della loro contingenza, che con Dewey mostrerà chiaramente le sue origini naturali, ancorate nella dipendenza strutturale della vita da un ambiente precario (Calcaterra 2011a, p. 110 sgg.). Ancora nell’ultimo libro su Rorty, il legame del normativo con la dimensione estetica dell’esperienza ricompare e viene sviluppato, giungendo a prefigurare una storia naturale delle norme a partire dall’abituazione delle pratiche all’interno di forme di vita specifiche, nonché mediante la loro fissazione nei “vocabolari finali” che ne delimitano i confini (Calcaterra 2016a, p. 187). Nella lettura di Calcaterra, l’etnocentrismo inevitabile di Rorty – il riconoscimento della dipendenza da vocabolari specifici nonché dell’impossibilità di giustificare razionalmente la pretesa delle norme a valere per tutti – ha come unico argine non metafisico possibile la speranza nel sentimento di solidarietà di fronte alla vulne-

rabilità al dolore e alla sofferenza, unica costante antropologica universale (Calcaterra 2016a, p. 136 sgg.).

Il secondo aspetto portante caratteristico dell'approccio di Rosa Calcaterra al Pragmatismo è la tesi di una sostanziale continuità di fondo tra il lavoro di Peirce, James, Dewey e Mead. Continuità non è sinonimo di sviluppo lineare privo di divergenze; piuttosto, nella lettura di Calcaterra il lavoro filosofico dei Pragmatisti classici deve essere considerato come una forma di attività cooperativa, aperta a correzioni e a integrazioni, cui ognuno contribuì con stili e sensibilità diverse, su temi, questioni e un'idea comune di filosofia. Come è stato detto, una concezione ricca di esperienza, eccedente la dimensione logico-cognitiva e continuista anche nel James dei *Principles* (Calcaterra 2003a, p. 101 sgg.), un'apertura non dogmatica nei confronti delle scienze, lo spostamento dell'attenzione sulle conseguenze delle teorie piuttosto che sui fondamenti, una concezione della realtà caratterizzata dalla contingenza e dal caso, «processuale, indeterminata e pertanto anche esposta ai controlli e alle trasformazioni seppur minime che possono essere apportate dall'intelligenza umana» (Calcaterra 2016a, p. 195), condivisa forse anche nello stesso Rorty, al di là delle sue intenzioni esplicite. Se Peirce, per carattere, tendeva a enfatizzare le differenze tra il suo modo di fare filosofia e quello di James, entrambi sapevano di contribuire a tracciare un solco comune; Dewey si sentì libero di ripensare il portato di entrambi, spesso non esitando a trarne le estreme conseguenze sul piano teorico e politico; il contributo di Mead, nonostante le apparenze, fu spesso decisivo, soprattutto quando si trattò di articolare le connessioni tra biologia e socialità nel comportamento umano (Calcaterra 2003a, pp. 123-7 e 146). In particolare, Calcaterra ha sempre vivacemente respinto «la linea interpretativa che punta a contrapporre il solido impianto logico del pensiero di Peirce al carattere psicologico e al tono spesso fin troppo colloquiale di tante espressioni di James» (Calcaterra 2003a, p. 87), nonché a leggere il Pragmatismo (o almeno la sua versione peirceana) come mero antecedente della filosofia analitica. La chiave di lettura continuista sostenuta da Rosa Calcaterra si è rivelata molto fertile su temi e concetti specifici; sorretta da un'applicazione costante del principio di carità interpretativa, essa è legata all'assunto del "socialismo epistemico" e del "realismo sociale" di Peirce che Calcaterra ha fatto propri e ha sviluppato in questo modo.

Rosa Calcaterra ha così portato avanti una critica al principio ancora largamente vigente dell'individualismo metodologico – una critica che, in piena coerenza con lo spirito del Pragmatismo, è stata condotta non solo sul piano delle concezioni teoriche, ma soprattutto nei modi e con le relazioni attraverso le quali ha praticato e continua a praticare l'attività filosofica.

Rosaria Egidì

Wittgenstein on Volition. An Anti-Jamesian Conception

When we talk of volition, we first of all talk of the human form of it.

LV, 3., p. 264

In her long and systematic study of pragmatism, Rosa Calcaterra has very often come into contact with Wittgenstein's thought in a variety of references and parallelisms, not only with the works of Peirce and James, but also with authors more or less directly linked to the Viennese philosopher's legacy, such as Georg Henrik von Wright, Hilary Putnam, Richard Rorty. What these, in many respects, quite different thinkers have in common is an interest in the topics of practical rationality and pragmatist thought, an area of research to which Calcaterra has made significant contributions. The vast exploration to which this area has been subjected in recent decades makes it unnecessary for me to run through the many stages and crucial turns taken by the analysis of concepts elaborated by Wittgenstein and the masters of pragmatism.¹ Therefore, taking as my starting point the "Lectures on Volition" (LV), dated 1940 in the von Wright catalogue (1993), I will confine myself to analysing only a couple of the principal concepts linked to Wittgensteinian themes of "Wollen" and "Tun", which are often critically compared with the theses of William James. It is hard to overestimate the importance of these lectures which constitute a direct antecedent to the later writings which, from 1940 to 1951, mark the mature phase of the epistemological research which Wittgenstein identified as "philosophy of psychology" and which require – we could say almost as a matter of course – comparison with the theories of James, a thinker against whom he had measured himself in his early writings and to whom he returns in his final

¹ The name of James occurs only seven times in LV, but there are numerous references in these lectures without mentioning him explicitly, as is indicated by the footnotes provided by the Editors of the lectures. Among the most recent contributions on the relationship between Wittgenstein and James, cf. the volume by Goodman (2002) and the excellent monograph by Boncompagni (2016), which includes an updated bibliography. On this topic see also Boncompagni (2018, pp. 11-14).